

**Federicae**  
**di Maurizio Marota**

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

www.vicoacitillo.it  
mc7980@mclink.it  
direzione@vicoacitillo.it

*Napoli, 2004*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti  
non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy  
Collezione di scritture

**4**



Federicae  
di Maurizio Marota



1

Quindi mi volsi, guardandola uscire,  
verso la porta di vetro. Un riflesso  
dell'esterno le raggiunse i capelli,  
fin nell'atrio in penombra, dalla strada.  
E mi trovai in un campo di grano.  
Se giugno o luglio, che importa: era estate.  
Una brezza leggera nel frumento,  
quale fiamma tra fruscoli, correva,  
e sul mio giovane viso. Il mio viso  
era nel sole, la camicia aperta  
sul petto di quercia rossa fremeva  
come un'ala tesa, come una vela  
di brigantino al clamore crescente  
di cento corsari; passavo il campo,  
vivendo il tempo in cui il giorno è più giorno.  
Qualche donna si confondeva al fiume  
nei sassi neri, curva sulla riva;  
cantava. Ed io lascio, gli occhi chiusi,  
fiocco di neve nel rogo dorato,  
le spighe frusciare nelle mie mani.  
Non v'era pensiero né altro suono.  
Giungevo frattanto sotto l'olivo:  
tra le foglie d'argento il cielo era acqua,  
le nubi di madrepora o salgemma.  
Assaporavo la luce bevendola,  
gocciolante dal frascame in riverberi,  
nelle mie mani a coppa, come vino.  
E ogni cosa perse i propri confini.  
Tutto fu chiaro. Ma tutto fu lampo.

La porta a vetri si chiuse alle spalle:  
era uscita. Lei che si avviava in strada,  
così la vidi per la prima volta,  
leggera camminare incontro al sole,  
mentre ero nella penombra dell'atrio;  
lei che uscendo entrava nel mio cancello  
rugginoso, e all'invernale sterpeto  
donava l'estate; che già sapeva  
(*tu lo sapevi!*) il mio dolce segreto.

2

Gli dèi ci hanno creati per l'eterno.  
Andava in silenzio sulla collina  
la processione. Era il Venerdì Santo.  
Anche noi si saliva tra la folla,  
di notte, alla Croce che ardeva alta.  
Dopo la chiesa ci accolsero i campi:  
ci avvolsero in abbracci d'ombre verdi;  
e dopo le luci il buio e le stelle,  
e noi a toccarle come chiodini  
d'oro tendendo la mano. Andavamo.  
Ti appoggiavi al mio braccio e mi volgevo  
a guardarti il sorriso, unico sole  
che non tramonti e si possa fissare.  
Tutt'intorno i fedeli si scaldavano  
tra fiaccole sui lati del percorso.  
Un attimo: e li immaginai lontani,  
io in attesa sulla porta di casa,  
seguendo le loro spire dall'alto:  
te, in mezzo al corteo, coi fiori ai capelli,  
una bianca tunica indosso e il velo,  
aspettavo. Fin quassù ti portavano  
amici, parenti e auleti; i clamori  
crescevano più e più, e di più le vampe  
delle grosse tede, rosse lucertole  
guizzanti tra i rovi. Giunta sull'atrio,  
fu il silenzio. "Ubi Gaius ego Gaia":  
ascoltò tutta la folla; e io, ad eco:  
"Ubi Gaia ego Gaius"; poi il bacio.  
E la formula ci legò in eterno...  
Fu in quella notte, del Venerdì Santo,

quando l'amore era ancora alle soglie,  
e noi si era ormai in cima alla collina,  
che, inginocchiato al cuore del mio cuore,  
chiesi al Maestro, ai piedi della Croce,  
di essere io tuo marito e tu mia moglie.  
Tu mia moglie e io tuo marito: lo pregai,  
lo chiesi per questa vita e oltre il tempo.  
Gli dèi ci hanno creati per l'eterno.

3

Io solo custodisco i tuoi segreti  
come all'alba il bosco le voci sparse  
dei legnaioli o l'autunno le foglie  
in fondo ai viali. Così le parole  
- di rado apparse a parlare d'amore -  
prendo come le farfalle più rare,  
e sempre le conservo nel forziere  
che nessuno può vedere o aprire,  
le parole che svelano il tuo cuore  
e come il fine vetro di Murano  
lo fanno trasparente, opalescente.  
Esse mi giungono quanto il silenzio  
a un eremita. E l'eremo in cui vivo  
è l'orto concluso. Lì passo il tempo,  
tra il ronzare in aria dei maggiolini,  
a coltivare le rose: le curo,  
a una a una le guardo, le nostre rose.  
E mi attardo, sempre assorto in giardino,  
a osservarti in momenti che non sai.  
Sosto entro il cerchio sacro delle siepi,  
in cui non entra il mondo; mi soffermo  
a mirare il tuo parlare e l'incedere;  
poi considero, e in cuore me ne vanto,  
che nulla v'è in terra di uguale o simile.  
Quindi ti comprendo. E sempre ti guardo.  
E ogni volta è come la prima volta.  
È vivere in un istante le gioie  
di tutti gli uomini di tutte le epoche;  
è la mia gioia, e ogni estasi, guardarti  
i momenti che non sai e sei donna.

È avere il sole nel petto le sere,  
stringere in mano mille primavere...  
Sosto in giardino ore e ore sulle carte  
a studiare, a scrivere, a trasmutare  
rime in oro invernale, riversando  
- dei tuoi segreti io sacerdote e alunno -  
quel fuoco che mi giunge e che non muore.  
È mi trovo bosco, mi trovo autunno.

4

Stanotte sono salito sul monte  
che alberga e custodisce il tuo Silenzio.  
Era nelle stalattiti di ghiaccio,  
sulla neve e nei cristalli di rocca,  
impenetrabile come ogni notte:  
in esso è il mio futuro e il tuo mistero,  
che tu già leggevi ed io non sapevo.  
E nel tuo Silenzio sono rimasto,  
senza andarmene come le altre volte,  
seduto al centro e muto, per violarlo.  
Sono rimasto come dentro a un parco  
un vecchio tra foglie autunnali. Il vento,  
che era forte, mi frugava la gola,  
lasciando fuoco; chiudevo il cappotto.  
E quel tuo Silenzio mi è infine parso  
l'acqua lustrale che traluce e vive  
tra le stelle: vi ho immerso la mano,  
poi bagnato tutto il corpo; era fragile,  
nuova, limpida nella notte limpida,  
vaga e graziosa, insicura e preziosa:  
era brace che annulla e culla ardori,  
la scatola dei gioielli e degli ori  
ove riposa ogni tua cosa bella.  
Nessuno mai potrà fin quassù giungere,  
nessuno conoscere quel che ho appreso,  
e incontrare e toccare la tua anima,  
come ho potuto o voluto io fare.  
Stanotte sono salito sul monte  
che alberga e custodisce il tuo Silenzio.  
E non ne sono più sceso. Ora vivo,

libero e schiavo, tra quell'acqua e i ghiacci.  
E m'aggiro simile a un guardiacaccia  
sulle nevi, tra orme di animali,  
o a un boscaiolo intento a far fascine  
per l'intimo focolare invernale.  
Sto sulla tua vetta che sa e che tace.  
E della vetta, mia signora e maga,  
tu ed io soli conosciamo la strada.

5

Andremo, tu e io, Amore, altre sere  
lungo viottoli ghiaiosi, sentieri  
silenziosi, in cerca di campi aperti.  
In spiagge mute, per pinete cupe,  
tra vuoti borghi dirupati andremo,  
battendo antichi ciottolati o nuova,  
tutta la natura, ove essa s'oscura.  
Di tanto in tanto lontana qualche auto,  
come il ricordo d'un sogno lontano,  
a correr via su strade non più nostre.  
Poi una panchina e il folto delle frasche,  
e noi polvere del tramonto e fughe  
di luce e trascolorare di cirri.  
Lì resteremo finché la fucina  
non verrà spenta, l'officina chiusa  
nell'ora in cui si cerca l'ultimo oro.  
Quel rosso e le fiamme ritroveremo  
nelle candele, dentro a una locanda,  
nel vino che incanta in grossi bicchieri.  
Poi aspetterò, ancora sulla panchina,  
che le tue labbra sulle mie si posino,  
ben più lievi della foglia che cade,  
prima socchiuse, e già poco più aperte.  
Vi andrò a cogliere caldo il buon respiro  
che in sé porta i vapori delle serre;  
caldo verrà a disperdersi, a disperdermi.  
E ogni cosa intorno sarà respiro:  
il mio sarà il tuo e il nostro sarà il vento  
favonio che trascorre la campagna.  
Ci troveremo sempre più vicini.

Il tempo si fermerà, poi la vita;  
l'attimo che non fugge varrà il secolo;  
la stessa mano sarà tua e mia.  
E poi e ancora sempre più vicini  
a formare nel tutto, di due, uno,  
l'uno il digiuno, l'altra la preghiera.  
Tu sarai, io sarò d'estate il solstizio.  
Io sarò Federica, tu Maurizio.

6

Giungo per gallerie e grotte al fondo  
di tutti i vocabolari. Ricercò,  
scavando pozzi, inseguendo filoni,  
la parola dorata, mai trovata,  
che nel quaderno trasmuti in eterno  
- non per alchimia o magia ma per scienza -  
ogni mio e tuo pensiero e sentimento.  
Cammino invano e m'addentro: è un lumino  
vagolo che il fiume di nebbia ondeggia.  
Foschia è la carta e la lingua in cui scrivo,  
umori e ombre i lemmi e le radici.  
Tu dici; e mi parli senza parole,  
giacché un nuovo linguaggio viene a sera,  
che ora mi insegni e che ieri non c'era.  
E allora ti parlo senza parole,  
come la ninfea con la sua presenza  
nello stagno, con il colore bianco,  
come la luna e la sua inconsistenza  
acquosa, come la merla che al nido  
si riposa nella notte di cera.  
Partire, dunque, poi prendere il largo,  
questo mi resta, lasciare rimari,  
stracciare versi e quaderni, e non scrivere.  
Poso la testa tra i nevai e le rose  
del tuo petto, sulla pelle di petalo;  
lo sento alzarsi e abbassarsi: è onda  
del mare aperto in cui corro lontano.  
Resto in piedi sul ponte. E non ho lingua.  
La prua si alza, si abbassa: sento il palpito.  
Mi trovo al termine della ricerca,

arrivato, senza essere partito;  
ho la formula, la parola d'oro.  
Navigare per sempre nel tuo mare,  
questo voglio e ti chiedo, essere gomina  
essiccata dal sole, esserti sole,  
e alito che respiri tra le vele,  
essere poeta senza voce e dire,  
sempre nascere senza mai morire.

7

Tutto il vento del Nord vorrei afferrare  
e rinchiudere e serrare nel fondo  
dei miei polmoni, ampi silos in cui entra  
il cielo intero e il suo alto grano azzurro.  
E ascoltarlo correre nelle cave  
del cuore e soave suonare una musica  
soave che m'incanta, e che è la tua voce.  
Nei grigi e vuoti giorni di tristezza,  
quelli in cui non ti vedo, vago e vado,  
vòlto ormai a settentrione, a respirare  
la brezza che dal tuo paese giunge.  
E sento che in ogni soffio è un tuo tócco,  
una carezza sui capelli e il viso,  
che poi scende - è vento - per tutto il corpo.  
E che la tua pelle, dove in estate  
regnano i nevai, è sulla mia scura,  
sulla mia carne abbronzata. E che il bianco  
del biancospino è alla tua neve un'ombra,  
che della tua neve il profumo scioglie,  
denso di mille rosai, i miei sensi,  
come il fuoco tra scintille le foglie...  
Prendi ora la viella, Peire Vidal,  
e non lasciare passare il momento:  
questo è il *moz*, tu intona il *so*, finché l'*obra*  
non sarà terminata. Che sia degna  
della più bella, della mia amata.  
Diffondi la musica in cielo e in terra;  
effondi me che sono vento e musica,  
seminami come il grano e le stelle.  
Ovunque, in ogni luogo, in ogni tempo

canta il miracolo che vivo e sono,  
e l'incanto che annienta la distanza.  
E parla in ogni lingua e in ogni stanza,  
e riprendi da capo il primo verso.  
Prendi l'arpa, fratello, e non tardare;  
guardami mentre scrivo o mentre danzo:  
sono l'anello d'oro al suo anulare,  
nuda divinità nell'universo.

8

Abbandona un poco, Amore, la testa  
sulla mia spalla; ecco, così... poi dormi  
pure, se vuoi, su di me appoggiata;  
dormi, come farebbe una bambina.  
Intanto, chinato il mento, io raccolgo  
i tuoi respiri che sanno di viole;  
e come viole li unisco in mazzetti,  
li porto via con me da malghe alpestri.  
La luna è ancora bassa: è un vaso, un'urna,  
un'acquasantiera d'acqua di rose.  
Riposa... È presto. Io resto ad ammirarti.  
"Sei così bella!...": penso. E mi commuovo.  
Mi struggo e vanto, e ne ho ogni estasi e grazia;  
e grazie rendo a Dio per questo tempo,  
per la vita a venire. Prego e prego.  
Do agli altari ogni attimo e per ogni attimo  
ne chiedo e chiedo cento volte cento.  
Ma qui mi fermo e più non posso dire.  
Non potrei continuare. Il nostro amore,  
che è nato nell'incendio delle stelle,  
nessuna carta potrebbe ricevere,  
portare, se non fogli d'oro fino.  
Ne affido al calamo quello che appare.  
Non fingo, ma nel poco dico il vero;  
il resto, che è segreto, occulto e celo,  
in modo che mai fuoriesca dal velo.  
Ma ecco, Amore: svégliati... È ora di andare.  
Un bacio... e aiutami a cercare rami  
e tra rami a nascondere nel fondo  
della foresta quel che oscuro resta,

duro a chi non ha intelletto d'amore.  
Quel che non resta, il volto della luna  
più alta, ardente d'un fuoco d'acqua in cielo,  
è l'entrata del tempio, non l'interno,  
è quanto basta per la gente grossa,  
materia da vile materia estratta  
a segnare l'inizio della via,  
un'altra pagina, un'altra poesia.

9

Apri la notte come fosse un libro,  
ed entra, alla luce di una candela,  
nel LIBRO DE MI VIDA in gran segreto.  
Nessuno ti veda o ti stia accanto,  
tranne il suono dell'ore dalla torre.  
E i fogli d'oro intanto sfoglia, foglie  
di luna nel greto tra canne e stiance.  
Poi inizia a leggere piano: entra e resta  
nella parte nascosta in cui nessuno  
è stato, in cui si trova ogni risposta;  
sosta nel capitolo che ha per titolo:  
"Dominus Illuminatio Mea". E leggi.  
V'era una selva che anch'io dico oscura,  
e v'ero io, perso in essa, e come morto:  
ogni sentiero riportava al centro,  
e ne produceva altri dieci e cento.  
E nella selva una notte perenne  
stava immota come un lago d'inchiostro,  
tale che quella d'ombre e senza sole,  
che al mondo si dorme, è giorno d'estate.  
In tanta notte, in strade senza fondo,  
incontrai chi dall'alto mi guidò fuori:  
mi insegnò il Principio della Sapienza  
e il dominio di me. Rividi il cielo.  
E fu come rinascere, e passare  
dalla morte alla vita. Ebbi una spada,  
e sulla lama il comando "Esto vir!".  
Rinato entrai a sera nel Getsèmani  
a incontrare tra gli olivi il Maestro;  
mi gettai a terra in lacrime ai suoi piedi

e da quella sera fui suo per sempre...  
Chiudi ora il LIBRO e spegni la candela  
- la torre ti dice che è l'ora - e dormi.  
Vigile io resto ancora nella notte,  
desto, a cantare e a scrivere di te  
che soffi vita in questa carta amica e,  
tu custode di quello de mi vida,  
mi doni il più bel libro: FEDERICAÆ.

## 10

E infine nella stanza, dietro ai vetri,  
là dove stenderà nebbie il respiro,  
coglieremo del mondo i suoi segreti  
e ogni mutamento: sarà l'autunno  
quel rosseggiare, morire, tornare...  
Vedremo alberi seccarsi e fiorire;  
battere la pioggia sul davanzale,  
eguale eppur diversa, e così tersa;  
poi le rondini giungere e partire,  
girare in cielo e un mattino sparire;  
e sempre ogni cosa mutare e scorrere.  
Trascorreranno anni, stagioni, nuvole,  
e all'autunno succederà l'inverno,  
e interi deserti nella clessidra  
spazzerà via il vento muto del tempo.  
Passerà ogni cosa che resta fuori,  
che guardiamo tu ed io dalla stanza  
dove il focolare arde e annulla l'ora.  
E sempre sarà quel giorno di aprile  
quando al castello - era giorno di messa -  
la mia e la tua divennero la stessa  
strada, sarà il mattino in cui ti vidi  
per la prima volta e sarà come ora.  
Verrà l'inverno, l'ultima stagione:  
la pioggia cadrà spargendo sui vetri  
gocce del tuo oro ormai volto in argento.  
Mi troverò a scrivere nello studio  
e a guardarti mentre sfogli i ricordi  
del bel momento o di quando nel vespero

noi si era quasi del bosco orchidee.  
Poi siederai, aperto il mio e il tuo libro,  
e inizierai a leggerlo. Pioverà.  
E ancora sarà quel campo di grano,  
ed io a passarlo col viso nel sole,  
se giugno o luglio non so, e tu a incontrarmi,  
io a incontrarti in quel perenne esordire  
- era estate, era il trentatreesimo anno -  
quindi mi volsi, guardandola uscire...

## Postfazione di Giancarlo Pontiggia

Questa breve silloge di Maurizio Marota, la seconda, contando il felice esordio nel volumetto collettivo (*Poetry Quartet*, Periferia 2002) che ha fatto conoscere i poeti di «Smerilliana», porta con sé qualcosa di così irriducibile e radicale, pur nella sua misurata e meditata poesia, o forse proprio a causa di essa, da risultare probabilmente scandaloso. Il fatto è che Marota, poco più che trentenne marchigiano di formazione classica, di buone letture e di intensi studi, ha qui intonato dieci (lo stesso numero delle ecloghe virgiliane, con le quali divide anche il gusto dei parallelismi interni, dei richiami a distanza, delle sottili e celate trame numeriche) cesellati, musicalissimi componimenti di trentotto versi endecasillabi ciascuno: endecasillabi preziosi, ondosi, eppure di severa *constructio*, che molto devono alla nostra più illustre tradizione letteraria, lungo un filo privilegiato che va dagli elegiaci latini al miglior D'Annunzio, quello del *Poema paradisiaco* e di *Alcyone*. Lo scandalo è tutto riposto nel fatto che un poeta giovane, pressoché esordiente, che conosce benissimo la poesia novecentesca e contemporanea, non si senta affatto soggiogato dal galateo minimalista e sperimentale oggi predominante – con rare eccezioni – nelle riviste come nelle aule universitarie, e anzi esibisca una realistica, ostinata fede nella necessità di una sintassi poetica, di una metrica rigorosa, di una forma che risponda all'esigenza originaria della letteratura di ogni tempo, quella di compensare la fragilità della natura umana con delle opere capaci, nella loro calcolata architettura, nella loro esorcistica indistruttibilità, di sprigionare, se non la musica segreta del mondo, almeno una sua, dolcissima ed evocativa, eco. Ma ancora più scandaloso è che Marota non tema di colloquiare con i suoi predecessori, di evocarli, di «imitarli» (altra parola oggi impronunciabile) quando sente che in un loro stilema, in un loro vocabolo, è già concentrata una verità ne-

cessaria. Penso a un verso di Virgilio (*Aen.* IV, 482), *axem humero torquet stellis ardentibus aptum* («fa ruotare sulle sue spalle la volta celeste, trapunta di stelle fiammeggianti»), dov'è l'eco di due versi fulgenti di Ennio (*Ann.* fr. 98, 216 Traglia: *Caelum suspexit stellis fulgentibus aptum* («Levò lo sguardo al cielo trapunto di stelle fulgenti»); *Hinc nox processit stellis ardentibus apta* («Quindi avanzò la notte trapunta di fiammeggianti stelle»). E così, senza alcuna ostentazione didascalica, ma per pura necessità di immagine, per una necessità che è insieme letteraria ed interiore, in Marota: «Tu dici; e mi parli senza parole,/ giacché un nuovo linguaggio viene a sera,/ che ora mi insegni e che ieri non c'era» (6, 12-14), eco di noti versi dannunziani.

La raccolta presenta una struttura circolare, già evidente nell'identità dei due versi che iniziano e concludono il poemetto: «Quindi mi volsi, guardandola uscire». Circolarità non esteriore, perché tocca il senso profondo della raccolta, il cui tema è l'amore, Amore anzi, e la cui figura quella di un anello d'oro (7, 37) che il poeta-amante dona alla sua amata. «Oro» è del resto la parola-talismano, che ritroviamo fatalmente in ciascuno dei dieci componimenti (1, 19; 2, 10; 3, 35; 4, 22; 5, 16; 6, 4 e 32; 7, 37; 8, 22; 9, 6; 10, 26), e che porta con sé significati profondi, forse – questa è almeno la sensazione – anche criptici, com'è del resto logico in un poemetto che si dà nella forma, così intima, di un dono nuziale: sarà dunque il simbolo della trasmutazione alchemica, ma anche la parola aurea che risplende intatta o (come nella tradizione provenzale e stilnovista che giunge fino al Petrarca) i capelli angelici della donna. I riferimenti alla lirica trobadorica, di cui si danno perfino (7, 24), come gemme arcaiche incastonate in un monile, alcune delle parole-chiave, hanno certo un valore di poetica. Non si deve ad essa, del resto, e ai prodigiosi poeti che operarono fra l'XI e il XIII secolo, l'impronta di tutta la nostra migliore tradizione, il culto della forma espressiva come rivelazione di un sentire interiore e come rappresentazione oggettiva di un perfezionamento morale? Certo senza Arnaut Daniel o Bernart de Ventadorn, non sarebbero stati possibili né Dante né Ungaretti.

Dal modello occitanico deriva sia il ricercatissimo *trobar ric*, sia il carattere chiuso, a volte ermetico, del poemetto. Si veda, come campione della scrittura raffinatissima di Marota, la tessitura delle rime, discontinue e irregolari, che fioriscono a grappoli, segrete e ventose, nei momenti più intensi della composizione: rime semantiche (8, 25:26), univoche (6, 12:15), equivoche (10, 18:23), addensate

nella zona conclusiva dei dieci componimenti (talvolta in schema baciato, come in 5, 6, 7), e che fuoriescono, in un punto eccezionale della raccolta, dallo stesso ambito endecasillabico (9, 36:38). Ma si veda anche come il libro d'amore si stemperi gradualmente nella figura del libro sapienziale, quel LIBRO DE MI VIDA cui il poeta allude, misteriosa e forse inattingibile finzione, nel penultimo componimento: anche qui la trama delle citazioni e dei riferimenti (da Dante ai mistici spagnoli) sembra darsi come la parte più visibile di un pensiero più intimo e celato. Ciò che cogliamo, è l'idea di un amore, sulla scorta della *Vita nuova* (8, 31), che trasforma e rinnova spiritualmente l'animo dell'amante, consentendogli di uscire dalla «selva oscura» del peccato e dell'ottenebramento (9, 13-14).

Se è vero, come è stato più volte detto, che i classici prediligono il disegno sul colore, e i romantici il colore sul disegno (fatte salve le logiche eccezioni), sempre più si ha la sensazione che uno dei momenti più alti della storia letteraria, alti e perciò civilmente significativi, sia stato raggiunto da quei poeti, faccio il nome di Keats, Leopardi, Baudelaire o D'Annunzio per dire solo i più grandi, che hanno conservato un'idea classica, architettonica e meditata della poesia, sciogliendo tuttavia nel loro vocabolario un liquore più dolce, vibrante ed emotivo, che è la ragione della loro prodigiosa suggestione, della loro densa evocatività. Marota mi pare far parte di questa famiglia, senza voler caricare la sua poesia, ancora *in fieri*, di troppi pesi: *Federicae* presenta un disegno compiutamente realizzato, una serie di risposdenze, di echi e di richiami, interni ed esterni al testo, che lo riconducono alla tradizione dei migliori testi classici; ma le sue parole e la sua sintassi sono come imbevuti in quel liquore dolce e inebriante, musicalmente evocativo, che è stata conquista della lirica moderna, almeno a cominciare dalla meravigliosa traduzione in versi dei *Canti di Ossian* che il Cesarotti elaborò tra gli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo. Rispetto, anzi, alle *Poesie* del libretto d'esordio, mi pare che in *Federicae* la parola abbia raggiunto come una maggiore trasparenza, una sua luce più intima e trascolorante che commuove dall'interno, per il suo sensuoso vibrato e il suo verdeggiante, frondoso, a volte inquieto, ondeggiamento. Per il poeta che si era augurato di «stringere nelle sue mani la vita» (*Poetry Quartet*, pag. 41), affidandosi alle guide più alte della storia poetica di ogni tempo, non si poteva dare seguito migliore.

## NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

MAURIZIO MAROTA, nato il 13 aprile 1970 a San Benedetto del Tronto (AP), è laureato in Lettere Moderne presso l'Università di Urbino. Alcune sue poesie si trovano pubblicate nella rivista "Periferia" (Cs), nel sito Internet [www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it) e nella silloge *Poetry Quartet* (Edizioni Periferia, Cosenza 2002), composta insieme ad Alessandro Centinaro, Enrico D'Angelo e Giovanni Zamponi. Ha tradotto Catullo (*Versi per Lesbia*, Edizioni Periferia, Cosenza 2002) e pubblicato il lavoro *Letteratura dialettale di S. Benedetto del Tronto e Grottammare* (Nuovi Orizzonti Editore, San Benedetto del Tronto 2002). Giornalista pubblicista, è direttore responsabile e redattore di "Smerilliana"; si occupa principalmente di critica letteraria e musicale e di arte.